

ORIZZONTI

# Cassola, lo scrittore ricattato dal successo

**ANNIVERSARI** A venti anni dalla morte e a novanta dalla nascita un «Meridiano» dedicato alla sua opera ripropone il profilo di un grande scrittore gentiluomo che ebbe tra l'altro il merito di valorizzare nelle sue storie la figura femminile

di Gian Carlo Ferretti

EX LIBRIS

*L'insuccesso mi ha dato alla testa*

Ennio Flaiano

La biografia

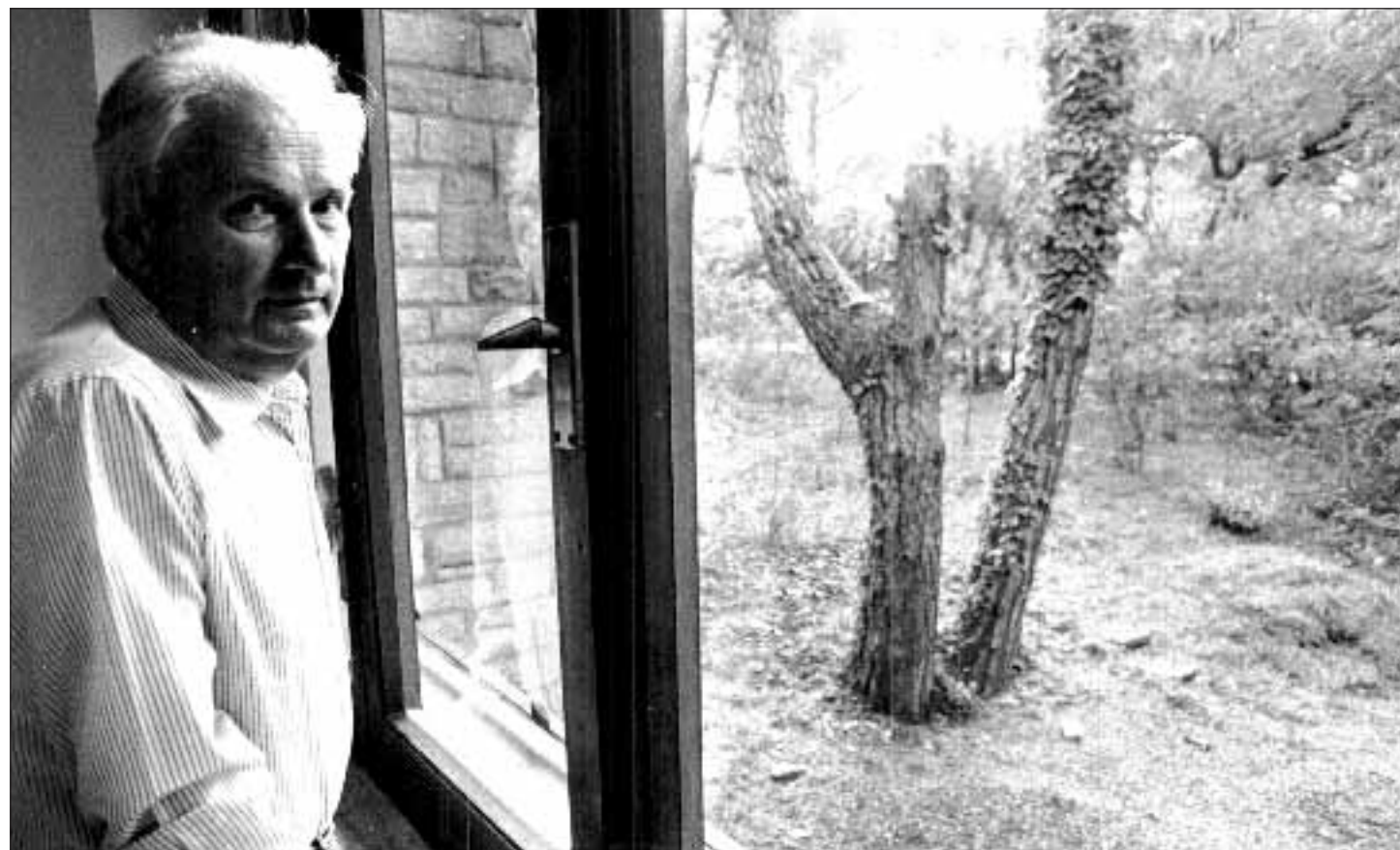
**Parabola di un neorealista lirico che diventò pacifista radicale**

Formatosi all'inizio su Joyce, in particolare sul modello dei *Dublinesi*, Carlo Cassola, nato a Roma nel 1917, morto a Montecatini di Lucca nel 1987,

aderì in seguito a una tematica neorealista rivisitata in chiave lirica. Ha scritto tra l'altro *La Visita*, *Fausto e Anna*, *Il taglio del bosco*, *Un cuore arido*, *Il cacciatore*, *Monte Mario*, *Vita d'artista*, *Il ribelle*. Ma indubbiamente il suo romanzo maggiormente controverso e che gli

diede grande popolarità, fu *La Ragazza di Bube*, del 1960. L'ultima fase di Cassola fu segnata da un intenso impegno antimilitarista, a cui appartengono, *La Lezione della storia*, *Dritto alla sopravvivenza*, *Contro le armi*, e *la Rivoluzione disarmista*.

**U**no scrittore dimenticato da tempo, dopo la scarsa fortuna dei suoi ultimi anni di vita: Carlo Cassola. In questo 2007 sono addirittura due gli anniversari che invitano a parlarne: il 29 gennaio 1987 infatti è il giorno in cui morì, e il 17 marzo 1917 il giorno in cui nacque. Mentre una concreta occasione è offerta dall'uscita del Meridiano Mondadori *Racconti e romanzi*, curato da Alba Andreini. Su Cassola ho scritto e pubblicato molto, e conservo anche ricordi personali: il primo risale ai primissimi anni cinquanta, gli anni della mia giovinezza a Pontedera. Un giorno arrivò un signore, per raccogliere informazioni sul circolo culturale che noi studenti universitari avevamo fondato insieme ad alcuni operai, come reazione al clima provinciale benpensante e conservatore. Era Carlo Cassola, che non conoscevo neppure e che pubblicò poco dopo sul *Mondo* di Mario Pannunzio un servizio di prima pagina, nel quale il nostro circolo veniva indicato a esempio. Ci sentimmo tutti onorati e commossi. In seguito lessi i suoi libri (anche sulla scorta di uno dei suoi critici-lettori più acuti, Niccolò Gallo), ebbi incontri e carteggi con lui, e dopo varie recensioni pubblicai nel 1964 la prima monografia completa sulla sua opera. Riconsiderandolo e rileggendolo oggi, ritrovo anzitutto la ricchezza stilistica e umana degli intensi racconti scritti tra gli anni quaranta e cinquanta: dagli esordi a *Baba*, da *Rosa Gagliardi* al *Taglio del bosco*, dalle *Amiche ai Vecchi compagni*. Ritrovo la sua fedeltà al mondo sociale e umano di una zona (campagne, case e monti) circoscritta e a lui familiare della Toscana, tra Marina di Cecina, Volterra e Colle; la sua scrittura spoglia e asciutta, e la sua rigorosa poetica delle realtà minime; e una serie di personaggi indimenticabili, artigiani, partigiani, donne sole, boscaioli. È una produzione che vive momenti di crisi, quando Cassola si orienta verso il vasto romanzo, con *Fausto e Anna* (1952) e *La ragazza di Bube* (1960), rompendo quel mirabile equilibrio tra valori elementari, individuali, segreti, e valori, politici, sociali, civili, che caratterizzava i racconti. Ancor più chiaro mi appare comunque oggi un motivo di fondo, che rivela una sorprendente modernità in uno scrittore così apparentemente tradizionale. Emerge infatti da tutta la sua opera una straordinaria galleria di figure femmi-



Lo scrittore Carlo Cassola

nili: gelose portatrici di nuclei morali profondi e chiusi, ricchi e scontenti; depositarie di un'esistenza tanto più autentica quanto più umile e riservata; costrette a corazzarsi contro un mondo esterno, che minaccia costantemente di snaturare la loro segreta vitalità (un mondo che è anche il mondo degli uomini). La donna cassoliana insomma tende a isolarsi dall'organizzazione sociale, dalla città, dalla vita di relazione, privilegiando il muto colloquio con la natura o il rapporto con le consorelle: con gli interlocutori che non mutano e che non tradiscono. Rosa,

Mara, e una Anna il cui nome torna spesso quasi a sottolineare una continuità, nel compiere questo atto di difesa e di rinuncia affermano tuttavia con forza la loro identità, differenza, specificità, valore, ponendosi come una interessante novità della narrativa italiana del Novecento: una narrativa nella quale sono soprattutto le scrittrici, a costruire personaggi femminili dotati di una loro autonomia e liberati da misoginie più o meno surrettizie. Ma ripensando alla *Ragazza di Bube*, premio Strega, best seller e long seller, trasferito sullo

schermo, arrivato a tirature altissime, e ripensando alla stagione di successi che quel romanzo apre per Cassola, con pagine ancora notevoli ma anche con segnali di involuzione, non certo estranei alle suggestioni, richieste e seduzioni del mercato: ripensando a tutto questo, devo riprendere le fila di un discorso autocritico nei confronti dei miei giudizi fortemente negativi di allora su quella stagione cassoliana. Mi sono venuto ormai convincendo infatti, grazie alla rilettura di certe sue lettere, al ricordo di certe sue dichiarazioni e a una riflessione

sul suo comportamento complessivo, che in quegli anni la sua produzione narrativa sempre più serrata e la crescita del suo personaggio pubblico rispetto alla condizione appartata e schiva dei precedenti decenni, non derivarono da una personale e consapevole strategia di successo. Cassola in realtà subiva la logica di un mercato che in fondo non capiva, e che interpretava o viveva come ossessivo bisogno di lettori e di pubblico. Più precisamente nella spinta quasi nevrotica a scrivere e pubblicare, la necessità indotta da quella logica (accentuata certamente nel passaggio da Einaudi a Rizzoli) convergeva con un reale desiderio e bisogno di comunicare. Una convergenza questa che in forme diverse è comune ad altri scrittori, ma che in Cassola assume una trasparenza davvero paradigmatica. In certi periodi Cassola arrivava a pubblicare un libro all'anno o addirittura due nell'arco di sei mesi, mentre contemporaneamente altri dattiloscritti si accumulavano nei cassetti del suo editore. La sua produttività scavalcava le stesse esigenze di programmazione editoriale (e di distribuzione e vendita). Una sua nota del 1975 appariva in proposito paradossale quanto illuminante: «Si è detto che l'industria culturale sprona gli autori a scrivere troppo. È vero il contrario. Uno non ce la fa a pubblicare tutto quello che vorrebbe. Io non sarei mai riuscito a pubblicare *Troppo tardi* se non si fosse presentata l'occasione dell'edizione economica. L'industria culturale contrasta il legittimo desiderio di un autore a vedersi pubblicato. Al più consente l'uscita di un romanzo all'anno». Cassola insomma fu sì un protagonista, ma anche una vittima innocente dei fasti e dei clamori del «mercato delle lettere» tra gli anni sessanta e settanta. Una riprova è stata, a partire dalla fine del decennio settanta, la sua progressiva e poi definitiva rinuncia a quel ruolo, e la scelta di un impegno antimilitarista estremo (con saggi e romanzi) che lo ha emarginato e isolato dal mondo editoriale e intellettuale. Significativamente ai suoi funerali nel 1987, non si è presentato nessun rappresentante di quella stessa editoria che grazie a lui aveva realizzato ottimi fatturati, e che non era più interessata alle vendite decrescenti delle sue nuove opere. Ma oggi voglio anche ricordare la sua nobiltà e onestà intellettuale, di cui feci diretta esperienza: una correttezza, gentilezza, disponibilità, simpatia, insieme a una capacità di accettare o discutere critiche severe con equilibrio, distacco, e senza l'ombra di un risentimento polemico. Un comportamento raro nella repubblica delle lettere e nel mondo dell'editoria. Un comportamento da gran signore.

**CLASSICI** La nuova edizione di «Operai e capitale», libro di culto dell'operaismo extraparlamentare. Filiazione innegabile anche se il maestro non si riconobbe negli allievi

## C'era una volta «Potere operaio», ma prima ci furono Mario Tronti e la sua «Bibbia»

di Giuseppe Cantarano

**I**n una piovosa sera d'inverno del 1969, stipati su una scazzata Fiat 600 e su una smarmittata Citroen Dyane, un gruppo di giovani del movimento studentesco romano si reca a Ferentillo. Un paesino umbrino vicino Terni. Hanno in cantiere una rivista e vanno a chiedere lumi a Mario Tronti. La rivista si chiamerà *Classe operaia*. Sarà la rivista di *Potere Operaio*, il gruppo della sinistra extraparlamentare che si pone su un terreno di rottura con la tradizione del movimento operaio. E che trae la sua ispirazione dall'operaismo di Tronti e dalle analisi sulla trasformazione dell'organizzazione del lavoro nelle fabbriche di Raniero Panzieri. Ma è soprattutto nella reinterpretazione leninista del *Capitale* di Marx, fornita da Tronti, che *Potere Operaio* individua gli strumenti teorici per conferire alla politica rivoluzionaria del movimento operaio quella potenza dirompente in grado di abolire il dominio del capitale. Dentro e fuori le fabbriche. Tuttavia, nonostante fosse il punto di riferimento teorico principale, Tronti non diventerà mai il leader

di *Potere Operaio*. Anzi, ne prenderà subito le distanze. Come le prenderà, qualche anno dopo, dal suo operaismo. Perché era consapevole che al di fuori della tradizione del movimento operaio, non avrebbe mai potuto darsi una mobilitazione di massa. Infatti, a differenza degli esponenti di *Potere Operaio*, Tronti riteneva che la rottura del sistema capitalistico - operata dalla nuova classe operaia, quella delle fabbriche neocapitalistiche dell'«operaio massa», cresciuta alla scuola del «Marx delle macchine» e di un Lenin antimantico - dovesse essere guidata dal Pci. Al quale in quegli anni Tronti rimaneva iscritto. In particolare, erano tre i saggi di Tronti a suscitare l'interesse di quei ragazzi: *Lenin in Inghilterra e 1905 in Italia*, apparsi nel 1964 e *Marx, forza-lavoro, classe operaia*, del 1965. Nel 1966 i tre saggi, arricchiti con altre analisi, verranno pubblicati da Einaudi in un libro che diventerà un classico della storia del movimento operaio e del marxismo italiano: *Operai e capitale*. Che rinnovò non solo il vocabolario della classe operaia, ma indicò le strategie teoriche per la lotta del sessantotto e dell'autunno caldo.

Ora quel libro di culto è stato ripubblicato da Derive Approdi (pp. 315, euro 20,00). Un libro «inattuale». Ma, come abbiamo appreso da Nietzsche, sono spesso le idee, i pensieri inattuali ad affermare meglio l'epoca alla gola. La sua tesi è che la rottura dello sviluppo capitalistico si produce non nel punto in cui il capitale risulta più debole, ma dove sembra esser più forte la classe operaia. In quella fase è proprio l'Italia a offrire le condizioni più favorevoli per realizzare l'alternativa operaia al capitale. La sola alternativa che le contraddizioni del capitale possono realmente prefigurare. Dal punto di vista operaio - sostiene Tronti - le contraddizioni del capitale non vanno né rifiutate né risolte, ma utilizzate. E per utilizzarle, bisogna esasperarle. Anche quando si presentano come ideali del socialismo: «Ricostruire la catena delle contraddizioni, riunificarla, e col pensiero collettivo della classe possederla di nuovo come un processo unico di sviluppo del proprio avversario: questo è il compito della teoria, questa la necessità di una rinascita strategica del movimento operaio internazionale». Spezzare la catena in un punto cri-

tico dove massime appaiono le contraddizioni vuol dire - secondo Tronti - far convergere su quel punto tutte quelle forze che intendono reciderla in blocco. Si rivela del tutto inutile l'appello che chiama a raccolta le forze del capitale

in un blocco monolitico, poiché questa azione presuppone un inevitabile processo di ricomposizione della classe operaia. Dunque, una nuova forma di organizzazione politica. È insomma attorno al partito, alla forma dell'organizza-

zione politica, che l'operaismo si divide. Mentre Tronti - e Cacciari, Asor Rosa e altri - cercherà anche in ulteriori esperienze politico-culturali di individuare altri linguaggi del politico dentro la crisi del pensiero borghese e operaio, così da rendere espressive le masse, gli esponenti di *Potere Operaio* - Negri, Piperno - si illudono di poter fuoriuscire dalla crisi sostituendo la ragione borghese con la ragione operaia. La ragione del capitale - che dopo il rovesciamento diventa irrazionale - con quella di Marx, Lenin e Mao. Che prima del rovesciamento era considerata irrazionale dalla ragione classica e borghese. Per l'operaismo di Tronti resta invece decisiva la questione della forma dell'organizzazione. Dunque del partito. Che rappresenta l'ultimo residuo in cui sopravvive l'appartenenza alla tradizione classica del marxismo. Il partito diventa l'ultimo strumento appartenente alla tattica del passato con cui si cerca di pensare strategicamente il futuro. Poiché solo attraverso il partito è possibile stare dentro la crisi e scompolarla nelle sue fasi transitorie. Solo il partito consente di comprendere le singole fasi della crisi e

afferrarle una per una. Bisogna scoprire - scrive Tronti - «le necessità di sviluppo del capitale e ribaltarle in possibilità di sovversione della classe operaia: sono questi due i compiti elementari della teoria e della pratica, della scienza e della politica, della strategia e della tattica». Si tratta, pertanto, nella prassi politica, di tenere nettamente distinta la tattica dalla strategia senza mai sovrapporre l'una all'altra, né tantomeno identificarle, pena l'impossibilità ad agire. All'opposto, bisogna pensarle unite nella teoria, non separarle mai, in quanto una volta distinte «distruggono gli uomini, li dimezzano, ne fanno quest'ombra grigia a cui è ridotto oggi il dirigente politico». Poi, nell'elaborazione di Tronti, ci sarà l'«autonomia del politico». Dal Marx antigramsciano al decisionismo apocalittico di Carl Schmitt, dalla sovversione operaia al disincanto anti-idolatrato. Per appropiare, più recentemente, ad un «pensiero destinale» dai toni malinconici e pessimistici. Nel cui cupo orizzonte tramonta la grande politica del Novecento. Ma questa è un'altra storia. O forse è il solo epilogo «realistico» della storia di quell'operaismo.

manifestolibri

Le tappe, le idee, i successi e le scelte dell'uomo che sta cambiando la Spagna

in libreria dal 26 gennaio

di Ettore Siniscalchi

### Zapatero

UN SOCIALISMO GENTILE  
CON LA PREFAZIONE DI WALTER VELTRONI

www.manifestolibri.it book@manifestolibri.it